

MASSIMO DE NARDO
IL NEGOZIO DI ERNESTINA DI GIULIO II

Il negozio di Ernestina di Giulio II era un posto speciale: era un negozio di casalinghi, e potevi trovare l'introvabile e l'inesistente. Bastava essere pazienti, come lo era lei, pazienti oltre ogni limite e realtà.

Ernestina di Giulio II aveva il corpo e il viso di un folletto sempre scarmigliato (pochi capelli tinti di rosso). Per quel suo strano nome si poteva immaginare una storia d'altri tempi, quando il papa Giulio II dette l'incarico a Michelangelo di affrescare la Cappella Sistina, e pare che il Maestro avesse trovato un raro pigmento da un negoziante di Trastevere, futuro avo dell'Ernestina.

Il negozio di Ernestina di Giulio II era speciale anche per com'era: di un disordine assoluto. Gli oggetti non stavano sugli scaffali, allineati, etichettati, no, stavano ammucchiati, uno sopra l'altro, ma veniva da pensare che stessero uno dentro l'altro, attaccati e mescolati in una sola enorme forma. Eppure, ogni richiesta Ernestina di Giulio II sapeva esaudirla. Tu le chiedevi una tal cosa, e lei rispondeva soltanto, con voce garbata: «Un momento». Tamburellava le dita, con la mossa di un prestigiatore che si prepara alla magia, e spariva tra la merce.

Il negozio poteva accogliere fino a tre persone, non di più, invaso com'era da tutto ciò che poteva entrare nella categoria "casalinghi vari" e un po' meno, fisicamente, nel suo negozio. I clienti, di solito, aspettavano fuori, e vista così la scena chi non conosceva il posto pensava ad un negozio affollatissimo per i saldi di fine stagione. Ad ogni stagione.

Il giorno di questa storia c'erano tre clienti, dentro, quasi stretti l'uno all'altro (era arrivata nuova merce) e cinque clienti a respirare di fuori la giornata di aprile, fresca come un pomeriggio di gennaio (per dire che le cose assomigliano sempre ad altre). C'era un uomo, sulla cinquantina, di media statura, magro; indossava un montgomery beige e pantaloni di velluto verde scuro. Nell'attesa, si guardava attorno con aria insicura: dava l'idea che stesse ricordando ciò che doveva comprare, e non ricordandolo cercasse un suggerimento tra quelle macerie domestiche. Sguardi verso le forme delle cose.

Quando fu il suo turno inciampò sulle parole.

- Non so se può essere possibile... Ecco, avrei bisogno di... È una richiesta un po' strana, la mia, ecco, avrei bisogno...

Le orecchie di Ernestina si mossero verso le sue parole, e così le orecchie della donna che stava dietro all'uomo, e quelle degli altri che, da fuori, seguivano la vendita.

- Mi dica.

L'uomo arrossì un poco.

- Non so, ecco, avrei bisogno di... Non è che lei ha della memoria?

Tutte le orecchie si mossero ancora verso l'ultima parola per ripassarne il suono. Era stata proprio "memoria" l'ultima parola?

- Della memoria? - ripeté Ernestina, senza troppo stupore, come se avesse sentito appena.

- Sì - rispose l'uomo, non più rosso in viso - Avrei bisogno di un po' di ricordi. Ne ha?

Tutte le orecchie rimasero nella loro posizione naturale: avevano sentito bene, quel tizio voleva comprare dei ricordi. Ci fu un incrociarsi di occhi, uno scambio di smorfie sottili: «Quest'uomo è pazzo! Poveretto!»

Poi gli sguardi puntarono in direzione di Ernestina, e tutti rimasero in attesa della sua risposta. Lei strinse le labbra, gonfiando le guance - era proprio un folletto -, tamburellò le dita sul mento, guardò l'uomo socchiudendo gli occhi e disse: «Un momento. Dovrei averne, da qualche parte. Qualcosa c'è».

- Fa finta, va a cercarli per finta, perché ai matti bisogna dare ragione - disse sottovoce una donna alla donna vicina, che annuì.

Il fatto che Ernestina tardasse a ritornare (il negozio era diviso in tre stanze e la merce creava un labirinto ovunque) faceva sospettare che stesse sul serio cercando qualcosa di simile ai "ricordi". Possibile? Che fosse un negozio pieno di tutto lo era, però una cosa è un taglia fettuccine degli anni Sessanta, rimasto sotto un cumulo di oggetti degli anni Settanta e poi Ottanta e poi Novanta, che Ernestina riportava alla luce come un utensile d'altre epoche, e tutt'altra cosa è andare a cercare, tra secchi d'alluminio e recipienti di moplén, dei "ricordi". Da non crederci. Eppure, Ernestina era corsa via sui suoi passi da folletto, era *entrata* nelle cose e non ritornava.

L'uomo era emozionato. O nervoso. Qualcuno gli aveva suggerito di andare a vedere nel negozio di Ernestina di Giulio II.

«Chissà quanto costano!»

L'uomo stava attento alle reazioni degli altri; immaginava bisbigli ironici, risatine, sbuffi.

Da una qualche parte del negozio arrivò il rumore attutito di una caduta: un oggetto cambiava posto secondo un casellamento organizzato dal caso.

Poco dopo spuntò Ernestina. Aveva in mano una scatola, sulla quale si puntarono subito gli occhi dei clienti. Ma la scatola fu appoggiata su uno sgabello. Era un oggetto richiesto giorni prima e finalmente scovato. Poteva succedere, data la confusione, che Ernestina non riuscisse a trovare ciò che occorreva e allora il cliente doveva ritornare, due o sette giorni dopo; prima o poi la cosa saltava fuori se si *scavava* nel posto giusto.

Con le labbra strette, le guance bombate, le sottili sopracciglia alzate fino a rugare la fronte, e un diniego della testa, Ernestina fece capire che non aveva trovato nulla.

- Uhm- mugugnò l'uomo, dispiaciuto e deluso. Ci aveva fatto conto.

- Però - disse Ernestina - se ripassa domani, verso quest'ora. Ho dei "ricordi", a casa, che potranno farle comodo. Se vuole...

L'uomo sorrise di speranza. Come no, anche tra due settimane sarebbe passato, avrebbe aspettato anche per un intero mese.

Gli altri clienti si convinsero che Ernestina non fingeva, e se aveva detto che qualcosa avrebbe portato c'era da fidarsi.

- Se le fa piacere, avrei anch'io qualche ricordo da darle. Mi scusi l'intromissione... - disse una donna - vedo che ci tiene tanto ad averne qualcuno.

- Lei è gentile, troppo, non vorrei privarla...

- Per carità! Se la posso aiutare.

Duetto di ringraziamenti e di complimenti. Che poi divenne un terzetto, un quartetto e un quintetto. Da non credere, anche gli altri offrivano un po' di ricordi. Non poteva essere che fossero tutti impazziti. La cosa era dunque seria.

Il giorno dopo, all'ora stabilita. C'erano quattordici persone, fuori. L'uomo riconobbe qualche volto, qualcun altro gli fu estraneo, ma amichevole. Veniva da pensare che s'erano passati parola. Generosi, indubbiamente, a star lì, con i loro ricordi, in una giornata che pareva afosa come un pomeriggio di luglio.

L'uomo era imbarazzato. Doveva pagarli quei ricordi? Beh, no, sono un regalo, per lei, non si preoccupi.

Tutti avevano confezionato il loro ricordo; mancavano solo i nastri arricciati. L'uomo non sapeva che dire. Era l'altra faccia della vita, quella gente, che ti rimetteva in pace se non con l'universo almeno con un po' di metri quadrati di mondo.

La scena si svolse in silenzio. I suoni vennero dai sorrisi, dagli sguardi, dalle strette di mano. Ci fu anche chi consegnò il pacchetto e se ne andò di corsa. La gente è strana, fa le cose più impensate, partecipa ad eventi impossibili.

Ernestina gli dette una busta di plastica bianca ("Da non disperdere nell'ambiente") per mettervi i pacchetti.

L'uomo ringraziò e salutò più volte, con piccoli inchini.

Tornato a casa allineò i pacchetti - quindici - sul tavolo della cucina. Sembrava Natale o il suo compleanno. Nel sistemarli sul tavolo aveva cercato di intuirne il peso, bilanciandoli con le mani.

Era ansioso di aprirli.

Cominciò ad aprirli.

Che forma hanno i ricordi?

In un angolo del tavolo erano ammassate le carte dei pacchetti e qualche piccola scatola.

Al centro del tavolo: i ricordi, allineati.

Una penna di legno con pennino; un orologio da polso senza la sfera dei minuti; il ritratto in bianco e nero, su un foglio di quaderno, di una ragazza; una ciocca di capelli castano chiaro; un baschetto da soldato; un coltello da cucina: il ricordino mortuario di un bambino di cinque anni; un anello d'argento con una giada opaca; una bottiglietta con dell'acqua; un passaporto del 1936; una macchina fotografica con astuccio (una vecchia Kodak senza obiettivo); una sciarpa rossa di cotone ormai bucherellata, che in genere si portava incrociata sopra la giacca; una scatola di legno con le pedine della dama; una medaglia di bronzo vinta ad una corsa campestre; una bomboniera di ceramica; una scatola di sigarette, vuota, marca Edelweiss.

Di alcuni oggetti osservò la forma, di altri il materiale, di altri la funzione. Non era facile ricavarne la storia che li aveva trasformati in un ricordo. Quegli oggetti erano le impronte di storie particolari, ma così, senza più essere in rapporto con chi li aveva posseduti, diventavano oggetti più o meno comuni, più o meno di valore.

Bisognava scovarne il senso. Rimandò a dopo. Si sentiva stanco, come chi abbia percorso parecchi chilometri a piedi, con una valigia pesante, in una giornata senza aria.

Erano le quattro del pomeriggio. Si mise a letto. Il lampadario centrale assorbì, sulle sfaccettature delle gocce di cristallo, l'ombra del suo corpo. O meglio, le ombre del suo corpo. O meglio, le ombre dei suoi tanti corpi.

Provò a dormire, ma ogni volta che chiudeva gli occhi pareva scattasse una molla che riportava le palpebre in posizione di veglia. Occhi spalancati, corpo disteso, calamitato sul materasso per una forza di gravità raddoppiata.

Il soffitto non comunicava altro se non il suo colore - tinta lavabile bianca - e i sottili solchi della pannellessa restarono solchi procurati, anni prima, dalle setole troppo intrise di vernice.

Non vide nulla di diverso da ciò che guardava. Cominciò a sentire, nella testa, il passaggio di frammenti sonori. Nessuna immagine, sequenze di scene, abbozzi di luoghi o persone; soltanto rumori e voci.

Sentì uno scoppio, da qualche parte nella testa. Un boato di dolore, soffocato dalla lontananza. Cos'era stato, un crollo, una bomba o cos'altro?

Ad un certo momento sentì un urlo. Chi stava urlando a quel modo? E perché? Era da collegare allo scoppio? Era l'urlo di un'altra storia. Una paura che faceva paura. L'urlo proveniva dalla tempia destra e produsse un'eco che gli gonfiò una vena; una fitta squarciò un tessuto di nervi: lo stordì a tal punto da fargli perdere i sensi. Meglio così, poteva starsene tranquillo per qualche ora.

Si erano radunate, davanti al negozio di Ernestina di Giulio II, un centinaio di persone.

Qualcuno disse che erano più di mille, e che ci furono ingorghi che paralizzarono la città per tutta la giornata.

"C'è una persona che cerca ricordi".

E così, cento o mille persone si ritrovarono davanti al negozio di Ernestina, ognuna con il proprio ricordo. La gente è strana, fa le cose più assurde. C'era chi era venuto per ricavarci qualche soldo dalla vendita del suo ricordo, chi il suo ricordo lo regalava e chi invece voleva disfarsene e basta.

Ernestina offrì le sue stanze labirintiche: «Se volete potete lasciare qui i vostri pacchetti».

- Non torna più l'uomo che vuole i ricordi?

- E chissà!

Chi sperava di ricavarci del denaro scrisse la cifra sul pacchetto. Ci fu chi scrisse una frase d'augurio e chi, ripensandoci, si tenne per sé il proprio ricordo.

Passò del tempo, impreciso come lo sono certi ricordi. Passò del tempo.

I ricordi, dapprima ben sistemati su uno sgabello, finirono da qualche parte (quando fu venduto lo sgabello), a modellarsi dentro gli oggetti più disparati.

I primi giorni, qualcuno aveva domandato: «Ci sono richieste?» e la risposta era stata: «No, nessuno li vuole i ricordi degli altri». Poi non ci si informò più.

Ma che fine aveva fatto quel signore?

Ernestina non l'ha mai raccontato a nessuno: tutte le settimane, il lunedì mattina, per tre anni di seguito, prendeva il treno - un tragitto di un'ora - poi alla stazione prendeva un taxi, che l'accompagnava fino all'ospedale, reparto psichiatrico. Possiamo immaginare la storia.

Verso le undici, undici e mezzo, l'aspettava quel signore. Si salutavano con affetto. Lei portava sempre le paste, che mangiavano all'istante. Tra una pasta e l'altra - ne mangiavano cinque a testa - lei gli raccontava di quel giorno che era entrato nel suo negozio a chiedere se avesse "un po' memoria, dei ricordi da vendergli". Se lo ricordava, quel giorno, se lo ricordava bene, e sorrideva. Era l'unica cosa che ricordava: il racconto che lei gli faceva di quella volta; per il resto non ricordava più nulla. Non c'era rimasto più nulla della sua vita, da quando tutti quei ricordi gli scoppiarono in testa. Il medico che lo visitò, il giorno del ricovero, disse che era impazzito per il dolore. Il medico si preoccupò di ricostruire una parte del passato, per capire cos'è che l'aveva addolorato a tal punto da farlo impazzire. Non riuscì a capirlo. Il fatto che si fosse presentato nel negozio di Ernestina per comprare dei ricordi era già una cosa da matto. E gli altri, i quindici, i cento o i mille che portarono ognuno il proprio ricordo? Tutti matti?

Ernestina si sentiva in colpa: gli aveva dato anche lei un ricordo brutto con la convinzione che "non è detto che sia brutto anche per un altro". Andarlo a trovare, ogni settimana, era una sorta di espiazione. Si accorse che il racconto di quel giorno era l'unico mezzo per far comparire un'ombra di memoria. E quindi giurò che avrebbe preso il treno ogni settimana, per sempre, per andargli a raccontare di quella volta, nel suo negozio sottosopra.

Durò tre anni quel pendolarismo settimanale, fino al giorno in cui lui non ricordò più nulla, neanche il racconto di quella strana, piccola donna, più folletto che donna con quel ciuffo rado di capelli rossi, e il pacchetto di paste in mano, incartato sempre di fretta.